

pertanto, nel quadro di codesta netta opposizione, le convergenze dianzi ricordate si profilano sotto la loro vera luce e nei loro insormontabili limiti ».

A queste conclusioni sottoscriviamo senza alcuna esitazione, anzi con entusiasmo.

P. E. TAVIANI

G. MOSCA, *Storia delle dottrine politiche*, un vol. di pagg. 378, Bari, Laterza, 1937.

È la seconda edizione del corso di Storia delle dottrine politiche tenuto dal Mosca per lunghi anni nell'Università di Roma e prima ancora in quella di Torino. Il corso fu pubblicato per la prima volta nel 1933, e di recente anche tradotto in francese. Questo suo intento essenzialmente didattico determina tutta intera la struttura del libro e le sue limitazioni; e della scuola le pagine del Mosca conservano l'eco, nella semplicità e chiarezza dell'esposizione, nel colorito del racconto, doti preclare che rimangono impresse nel ricordo di tutti coloro che ne udirono il vivo insegnamento dalla cattedra. Le linee direttive della trattazione sono segnate dalle linee fondamentali alle quali è legato il nome del Mosca, e l'interesse precipuo del libro per lo studioso di storia delle dottrine è forse appunto nell'opportunità che esso offre di vagliare la fecondità di tali idee nel campo storiografico, in un momento in cui il problema dell'oggetto e del metodo di tale storiografia è più che mai dibattuto nel nostro paese. Tali idee, com'è noto, s'incentrano nella teoria della *classe* e rispettivamente della *formula politica*, la prima diretta ad affermare l'esistenza in ogni società di un insieme di gerarchie che materialmente e moralmente dirigono la società stessa, la seconda a mettere in luce come all'esistenza di tale classe corrisponda la formulazione di una dottrina o di una credenza generalmente accettata mediante la quale la classe politica giustifica il suo potere, e che essa riguarda come la sua base morale. « Naturalmente — così spiega il Mosca il suo pensiero — ogni formula politica deve essere in armonia col grado di maturità intellettuale e morale del popolo e dell'epoca in cui è adottata. Essa perciò deve strettamente corrispondere alla particolare concezione del mondo che in un determinato momento quel popolo ha, e costituisce il cemento morale fra tutti gli individui ch'è di esso fanno parte. Sicché quando una formula politica è, diremo così, oltrepassata, quando è scossa la fede nei principî sui quali è poggiata e si intiepidiscono i sentimenti che l'hanno creata, è segno che serie trasformazioni sono imminenti nella classe politica. La grande rivoluzione francese avvenne quando la maggioranza dei francesi non credeva più al diritto divino dei re, e la rivoluzione russa scoppiò quando la quasi totalità degli intellettuali, o forse anche la maggioranza degli operai e dei contadini russi non credevano più che lo Czar avesse ricevuto da Dio la missione di governare autocraticamente la Santa Russia. Viceversa, quando una formula politica è in armonia con la mentalità di una data epoca e con i sentimenti più diffusi fra un dato popolo, la sua utilità riesce innegabile, perchè molto spesso serve a porre dei limiti all'azione di chi comanda e nobilita in certo modo l'obbedienza, non essendo più essa il risultato esclusivo di una coercizione materiale ».

È evidente come in proposizioni siffatte sia contenuto un vero e proprio canone storiografico, che permette di stabilire non soltanto l'assunto e il metodo della storia delle dottrine politiche, ma anche un criterio di valutazione di queste, in base al loro rapporto colle istituzioni ed organizzazioni, cioè coi fatti, cui essi corrispondono. Tale criterio conduce necessariamente ad un completo relativismo, per quanto si debba riconoscere che il Mosca stesso non concepisce il rapporto fra dottrine e fatti come un rapporto di necessaria e totale dipendenza delle prime dai secondi, e nella critica che egli compie del materialismo storico, espressamente dichiara sembrargli « assurdo annoverare fra i semplici effetti, senza dare loro giammai la dignità di causa, quelle dottrine politiche o religiose che forniscono agli organismi statali la base morale, e che, penetrando profondamente nella coscienza delle classi dirigenti e delle masse popolari, legittimano e disciplinano il comando, giustificano l'obbedienza e creano quegli speciali ambienti intellettuali e morali che tanto contribuiscono a dirigere il corso degli avvenimenti umani ».

Senonchè da considerazioni come queste il Mosca conclude all'impossibilità di « discutere se le forze morali hanno preponderato su quelle materiali ». Vanamente pertanto cercheremo nella sua esposizione un chiaro senso dell'unità e della continuità del pensiero politico europeo, non fosse altro che nella continuità dello sforzo per trovare la soluzione di determinati problemi rimasti invariati attraverso il variare del-

l'esperienza e del divenire politico. La teoria della formula politica si presta facilmente ad una interpretazione unilaterale e schematica di ogni dottrina politica secondo la veduta di Trasimaco, come espressione della convenienza o dell'imposizione della classe dominante o della sua abilità nel guidare le masse verso i fini da essa voluti. Da questi estremi il Mosca certamente si salva, grazie al suo profondo senso di umanità ed alle sue stesse preferenze o convinzioni politiche, che si riflettono nella valutazione dei momenti più drammatici e salienti nello sviluppo del pensiero politico europeo, sia che questi si prolunghino in una lotta costituzionale, come nell'Inghilterra del '600, o s'individuino in una dottrina, come nel Machiavelli, nel Rousseau o nel Marx. Nella valutazione positiva o negativa di tale sviluppo, e nello sforzo apparentemente contraddittorio di additarne e di correggerne gli « errori », si tradisce un implicito riconoscimento dell'esistenza di valori assoluti ed eterni, che soli possono fornire un criterio stabile di valutazione del divenire politico, e che costituiscono la eredità preziosa del pensiero politico europeo.

A. PASSERIN D'ENTRÈVES

G. S. SPINETTI, *Fascismo e libertà*, un vol. di pagg. 123, Padova, Cedam, 1940.

Lo sforzo di G. Silvano Spinetti, ammirevolissimo come gli sforzi di tutti coloro che, con serietà di metodi e organicità d'indagine si propongono di architettare o, quanto meno; di avviare a costruzione un nuovo sistema filosofico basato sui presupposti della dottrina mussoliniana, può dirsi riuscito se più che al rigore della dimostrazione nell'insieme e alla sua schematicità e sistematicità si ha riguardo all'acutezza, alla chiarezza e all'efficacia persuasiva di alcune fra le principali argomentazioni che ne costituiscono l'ordito.

Vogliamo con ciò esprimere l'opinione che mentre si riscontrano nel lavoro dello Spinetti lucidi ravvicinamenti di principi e di teoriche, verità colte felicemente e felicemente enunciate, sintesi concettuali o spunti di sintesi assai penetranti, manca però l'armonia e l'omogeneità del tutto e spesso si nota, nei passaggi e negli agganci, alcunchè di frettoloso, di slittato via, di buttato là che delude il lettore e gli sbanda od ottunde la visione mentale suscitataagli da un buon punto di partenza o da una indovinata impostazione di tesi.

Resta comunque una serie di risultati sicuramente acquisiti e degni della massima considerazione. Anzitutto quello che deriva dall'aver lo Spinetti avvertito come il fondamentale elemento determinante della crisi che travaglia il mondo moderno sia da ricercarsi nell'affievolimento o addirittura obliteramento, in seno alla coscienza individuale, di un concetto unitario della vita e nell'aver egli dichiarato e dimostrato che per creare una nuova filosofia atta alla soluzione di tale crisi non basta « approfondire o rielaborare vecchi sistemi, ma occorre trovare un principio superiore e comune che non soltanto giustifichi la vita e le aspirazioni degli uomini migliori del nostro tempo ma che costituisca un ordine intrinseco del loro essere ».

È da notare, in secondo luogo, che lo Spinetti ha saputo sviscerare dal pensiero di Mussolini gli aspetti più salienti e significativi ed è riuscito a rappresentarli con raggruppamenti ben ragionati di proposizioni per giungere all'abbozzo di quella che è la nuova concezione fascista della vita e del mondo. Ed è infine da porre all'attivo dell'autore il processo serrato e stringente di deduzioni con cui egli, sulla scorta dell'idea che la libertà può essere data solo dalla piena attuazione della nostra natura e che la nostra natura va individuata nella tendenza a conseguire la vittoria nella lotta più aspra, cioè la lotta contro noi stessi, perviene a porre il concetto di libertà come autodomínio. È proprio a questo punto del suo assunto che comincia a sgretolarsi e a frangersi anche un po' il vigore costruttivo dell'autore che non riesce a darci, come dovrebbe, l'esatta rappresentazione dell'immanenza del concetto di libertà-autodomínio nei principi e negli istituti dello Stato fascista. I due ultimi capitoli « Stato e individuo » e « Valore della nuova mistica » ci sembrano i più deboli e appannati dell'opera, oltre che in sé e per sé anche per il difetto di un'intima armonica connessione colle altre parti.

Pensiamo pertanto che una più meditata elaborazione della materia, pur già così egregiamente trattata, potrà avere come effetto di farci registrare un'opera non dimenticabile nella dommatica del Fascismo.

G. MAGNAGHI